

IN AFRICA OGNI ANNO

CINQUE MILIONI

DI PERSONE LA-

SCIANO LE CAM-

PAGNE PER LA

PERIFERIA DI

UNA CITTÀ. IL

PROCESSO DI

URBANIZZAZIO-

NE CHE INTE-

RESSA TUTTI I

PAESI AFRICANI

È UN FENOMENO

CHE PER DIMENSIO-

NI E RAPIDITÀ NON HA

PRECEDENTE NELLA STO-

RIA. CON CONSEGUENZE DI TIPO SOCIALE,

ECONOMICO MA ANCHE AMBIENTALI E PA-

ESAGGISTICHE. NE PARLIAMO CON ALESSIO

SALVADORI PANNINI, COOPERANTE TOSCANO

CHE DA ANNI VIVE IN AFRICA.

LA CITTÀ CHE MANGIA

QUALÈ L'ASPETTO CHE RICONOSCI COME PIÙ FORTE DEL PAESAGGIO AFRICANO?

Almeno per l'Africa Centro-occidentale, è la ruralità vuota. Distese di savana alternate a tratti di steppa bassa, più a nord, e di foresta sempre più fitta, man mano che ci si spinge verso l'Equatore. Nelle campagne africane non c'è nessuno. Ma si dovrebbe dire non c'è più nessuno. In Africa il tasso annuale di urbanizzazione è triplo rispetto a quello cinese e quasi dieci volte quello europeo e nord-americano. Si direbbe che lo spazio naturale stia così rioccupando le sue posizioni, ma in realtà succede qualcosa di molto diverso: fra le capanne abbandonate, sui campi non più coltivati, sui sentieri della transumanza pastorale non si reinstallano ecosistemi originari. Ma avamposti di vegetazione degradata, arbusti bassi, erbe infestanti. Ai confini di queste distese improduttive di milioni di ettari città-alveare come Lagos, Abidjan, Kinshasa proliferano di nuovi insediamenti abitativi che sorgono su precarie bidonvilles di lamiera e fango, polo d'attrazione e insieme prigione dei disperati dell'esodo rurale africano.

CHE TIPO DI CITTÀ STA NASCENDO E CHE IMPATTO HA CON IL TERRITORIO?

La città africana divora quotidianamente la popolazione rurale senza un piano di sviluppo industriale, senza strategie per l'impiego e l'integrazione sociale. Anzi, crescendo la città chiede, invece di offrire. Chiede un apporto crescente di derrate alimentari a campagne che sono sempre meno capaci di produrne. La periferia della megalopoli africana è destinata a diventare nei prossimi anni il grande bambino affamato del pianeta, con gli occhi ingordi e la voce piangente sempre rivolti agli aiuti umanitari di un Nord del mondo in stato di costante e strutturale sovrappiù.

La sfida del prossimo futuro, per l'equilibrio produttivo e ambientale africano – e direi per le stesse condizioni di vivibilità di un continente che cambia la sua geografia umana a velocità altrove sconosciute –, è ridisegnare dalle fondamenta l'architettura sociale, economica, politica della relazione fra mondo urbano e mondo rurale.



CHE EFFETTO FA RIVEDERE IL PAESAGGIO TOSCANO DOPO UNA LUNGA PERMANENZA IN AFRICA?

L'effetto al mio sguardo del ritorno in Europa – e in Italia in modo particolare – dopo una lunga permanenza in Africa è il senso di dominio del territorio che mi suscita la relazione fra lo spazio antropico e lo spazio naturale vigente in questo continente.

In Europa – Occidentale – lo spazio naturale è organizzato al fine di accogliere l'insediamento umano e le sue attività produttive e rendere a questi ultimi servizi utili. Non fosse che il servizio di un panorama esteticamente gradevole.

E ciò, si badi bene, non è un dato, ma l'effetto di una precisa funzione culturale, che possiamo far risalire al pensiero di Francis Bacon e identificare come uno dei tratti distinguenti del passaggio dal Medioevo all'Era Moderna. Tutta la collina sulla quale sorge la Certosa di Firenze è il risultato di un'intenzione filosofica di accogliere e nutrire l'essere umano.

Sono sbarcato in Italia, per le mie ferie estive, pensando a quanti dei nuovi cittadini urbani dell'Africa Centro-Occidentale tenteranno il mare per sbarcare in Europa e quindi sfuggire a un'esistenza senza futuro.

Non è un'ipotesi catastrofista, ma la certezza di una prospettiva storica che ha già nei millenni dato abbondante prova di sé: l'emigrazione è sempre stata la prima e più importante valvola di sfogo dei sistemi umani caduti in stato di disequilibrio socio-produttivo. Al di là di ogni coraggioso tentativo di riorganizzazione di tali sistemi.

Resta ora la domanda: che cosa sarà disposta a condividere l'Europa dei suoi filari di viti ordinati, dei suoi viali di cipressi, con chi ha già cominciato a bussare impaziente alla sua porta?



fotografie di
Maurizio Izzo

UN RAGGIO DI LUCE

Alessio Salvadori Pannini lavora per la Fondazione "Un raggio di luce". Onlus a scopo umanitario di Pistoia che opera essenzialmente nei paesi in via di sviluppo. Costituita all'inizio del 2004, svolge attività diversificate in più regioni del mondo e collabora con molti partner che condividono la visione, i valori e il progetto di cui è garante. In Africa opera soprattutto in Tanzania, Burkina e Repubblica Centrafricana soprattutto con progetti legati al microcredito per privilegiare iniziative ed operazioni di finanziamento mirate, affidando alle comunità, alle famiglie e soprattutto alle donne il compito di portare avanti le attività intraprese, seguendo una logica di responsabilizzazione e non di assistenza.

AFRICA O' MINE. INTERVIEW WITH ALESSIO SALVADORI PANNINI

How does it feel to be back in the Tuscan countryside after a long stay in Africa?

What strikes my eye on returning to Europe - and to Italy in particular - after a long stay in Africa is the sense of control of the territory that is provoked in me by the relationship between manmade space and the natural land on this continent. In Western Europe the countryside is organised to accommodate hu-

man settlements and productive activities and to facilitate the latter as if making an aesthetically pleasing landscape. And this is not by chance but the effect of a specific cultural function which leads back to the ideas of Francis Bacon and can be identified as one of the signs marking the transition from the Middle Ages to Modern Time. The entire hill on which the Certosa of Florence lies is the result of a philosophical intention to welcome and nurture the human being.

I disembarked in Italy for my summer vacation, thinking about how many new citizens

of urban Western Africa will attempt to cross the sea to reach Europe trying to escape an existence without future. This is not a catastrophic vision, but the historically proven fact, overly proven throughout the centuries: emigration has always been the first and most important safety valve systems of human society when there is a socio-productive imbalance.

The question that now rises is: how much is Europe willing to share its ordered rows of vines, its cypresses, with those who have already started to knock impatiently at its door?

